

Relazione della visita in Camerun

(07-21/02/2009)

di A. Sacchi

Il PIME è presente nel Sud con due parrocchie a Yaounde e nel Nord con una casa a Maroua, tre parrocchie Touloum, Moutourwa e Zouzou e l'opera di padre Danilo a Mouda nella diocesi di Yagua. Altre attività sono il lavoro per i ragazzi di strada a Yaounde, il dialogo con l'islam e l'opera dei missionari per la traduzione della Bibbia nelle lingue locali Guiziga e Tupurì e del dizionario di fulfuldé. Inoltre i preti diocesani di Milano sono in diocesi di Garoua, quelli di Como e di Vicenza in diocesi di Maroua, assieme ad uno di Susa. Quelli di Vicenza hanno una parrocchia a 20 km da Moutourwa, quelli di Como hanno due parrocchie, Mokolò e Mokodé. Quest'ultima è una bella parrocchia sui monti ma difficile da raggiungere. Il prete di Susa è incaricato del centro diocesano di formazione dei catechisti di Maroua che si trova a Mokolò.

Questa relazione riguarda solo le missioni del PIME a Nord, ma diverse osservazioni valgono per tutto il paese. In essa sono riportate solo impressioni personali, elaborate in base a visite e a scambi di idee con persone che lavorano sul posto.

1. Situazione politica ed economica

Il Camerun (16 milioni di abitanti su una superficie di 475.000 Km²) ha un'economia basata essenzialmente sull'agricoltura, lo sfruttamento delle risorse forestali e l'estrazione di

materie prime, con particolare riguardo al petrolio, che assieme al legname costituisce la voce più importante dell'export camerunese. La produzione petrolifera è in graduale riduzione, ma sono in corso nuove ricerche nella zona marittima ad ovest e a nord del Camerun, al confine con Ciad e Centrafrica.

Dopo la grave crisi economica nella prima metà degli anni novanta e la svalutazione del franco CFA nel 1994, il Camerun ha avviato, dal 1995, una serie di misure di aggiustamento strutturale e di riforme economiche in senso liberale che gli hanno permesso di realizzare una più attenta gestione delle finanze pubbliche e di creare un ambiente favorevole ad una crescita economica sostenuta. Il tasso di crescita media, negli ultimi anni, si colloca al di sopra del 4%. Nonostante la stabilità politica e l'incremento del reddito degli ultimi anni, la popolazione locale non è ancora ritornata al tenore di vita precedente alla crisi economica del 1994 e il Paese occupa il 144° posto



(su 177) nell'indice di sviluppo umano (rapporto 2006 su dati del 2004), con un Pil pro capite di 952 dollari (dati 2005, FMI).

Nell'ottobre 2005 il Consiglio Esecutivo del FMI ha approvato un piano di durata triennale, che prevede finanziamenti per circa 26,8 milioni di dollari destinati a supportare le riforme economiche avviate dal Governo e la riduzione della povertà. La Banca Mondiale è presente nel Paese con investimenti per un valore complessivo intorno ai 500 milioni di dollari, nei settori della sanità, lotta all'Aids, infrastrutture, educazione e sviluppo rurale. Nel quadro del FES (Fondo Europeo di Sviluppo), la Commissione Europea finanzia progetti incentrati prevalentemente nella costruzione di strade a valenza regionale e finanziamenti per la manutenzione della rete nazionale.

I Paesi membri del club di Parigi hanno ridotto l'indebitamento camerunese da 3.502 milioni di dollari a 27 milioni. L'Italia, che aveva già proceduto ad una parziale cancellazione del debito nel 2002, ha provveduto ad annullare l'integralità dei suoi crediti verso il Camerun, pari a circa 134 milioni di euro. Si aprono così importanti prospettive di crescita e diventa possibile la realizzazione di infrastrutture e progetti di sviluppo mirati alla riduzione della povertà, tramite l'utilizzo di risorse liberate dalla cancellazione del debito.

Per quanto riguarda il settore energetico, si conferma il miglioramento nella fornitura di energia elettrica. Al fine di valorizzare il notevole potenziale idroelettrico del Paese, sono previsti progetti per la costruzione di tre nuove dighe che, nel medio-lungo periodo, dovrebbero definitivamente consentire al Camerun di disporre di un'adeguata offerta di energia elettrica e della possibilità di esportarla nei paesi limitrofi, in particolare in Guinea Equatoriale.

In campo politico, il Camerun è uno degli Stati più stabili dell'Africa sub-sahariana. Le elezioni presidenziali dell'ottobre 2004 si sono svolte in un clima di serenità, con la rielezione dell'attuale Presidente, Paul Biya, in carica dal 1982. Le prossime elezioni presidenziali sono previste nel 2011. Il rischio di perdita di investimenti dovuti a sconvolgimenti politici appare quindi per ora abbastanza remoto.

Dal punto di vista economico, occorre segnalare che il Camerun risulta tra i Paesi più corrotti del mondo. Nonostante gli sforzi profusi negli ultimi anni dalle autorità locali, tale pratica è tuttora molto diffusa ad ogni livello, sia nel settore amministrativo che giurisdizionale. Questa situazione incide gravemente sulla certezza del diritto e comporta, da parte di potenziali investitori esteri, la necessità di disporre in loco di referenti di fiducia per la gestione ordinaria dell'impresa e una particolare cautela nella fase di installazione, in particolare per quanto riguarda la certezza dei titoli di proprietà dei terreni da acquisire per gli insediamenti industriali.

2. Situazione sociale e religiosa

È difficile fare statistiche circa il numero dei cristiani nel Nord. Secondo le percentuali più ottimistiche in favore dell'islam i musulmani nella diocesi di Maroua sono il 35%, i cristiani cattolici e protestanti il 10%. Nella città di Maroua i musulmani sono invece più del 70%, ma nelle campagne e montagne i seguaci delle religioni tradizionali sono ancora la grande maggioranza: essi sono poveri e vanno dove trovano un aiuto, una possibilità di educazione e di sviluppo. Perciò a lungo andare si convertiranno all'islam o al cristianesimo. Sotto il presidente Ahidjo (1960-1982), sembrava che il governo mirasse a islamizzare e unificare tutto il Nord Camerun sotto la religione islamica, per bilanciare un Sud cristiano. La nomenclatura statale era tutta musulmana e chi voleva avere un lavoro doveva convertirsi all'islam. A quel tempo i guiziga cattolici davano ai bambini un nome cristiano e uno musulmano, così erano sempre a posto anche con i funzionari di stato. Oggi, con un presidente cattolico (Paul Biya), i funzionari che vengono dal Sud al Nord sono cattolici o protestanti e nelle strutture statali la pressione per convertirsi all'islam è molto diminuita.

I tribali si convertono all'islam o al cristianesimo a seconda delle circostanze. Sia l'uno che l'altro hanno per loro un'attrattiva perché portano un miglioramento in campo sociale. I musulmani usano dare vestiti nuovi per attirarli all'islam, dato che il Corano stesso dice che bisogna incoraggiare le conversioni con doni. Il cristianesimo costruisce scuole, dà assistenza sanitaria e insegna lavori nuovi in campo artigianale e rurale. Il vescovo di Maroua insiste sulla promozione umana, soprattutto nelle campagne, e sull'aiuto ai giovani perché possano iniziare delle piccole imprese di produzione. I guiziga hanno aderito in maggioranza all'islam; i tupuri invece lo hanno avversato fin dall'inizio. Altre etnie, diventando musulmane, hanno perso tutte le loro tradizioni e sono diventate fulbé.

Il Camerun ha 275 etnie, ma vi abitano profughi di altri paesi, che appartengono anch'essi alle etnie più diverse. Maroua ha circa 250.000 abitanti, Garoua un po' meno. La zona a nord di Maroua è la più abitata del Nord Camerun. Nel Nord del paese il commercio e in pratica tutta l'economia è in mano ai foubé, mussulmani; anche la loro lingua, il fulfouldé, è quella più diffusa. Però sussistono le lingue tribali, mentre le lingue ufficiali sono il francese e l'inglese. In città la gente si mescola facilmente, senza riguardo alle differenze tribali: ad esempio, non si forma il quartiere dei musulmani, quello dei tupuri o quello delle altre tribù. Paul Biya, che è riuscito a farsi votare anche dalle etnie più diverse, ha giocato bene il suo ruolo e oggi non ci sono contrasti etnici troppo forti come in altri paesi africani, ma c'è il rischio che possano essere provocati in futuro per motivi politici.

La gente vive ancora in gran parte nelle campagne. I villaggi sono costruiti dove ci sono i campi da lavorare e preferibilmente vicino alle montagne, dove in passato la popolazione poteva fuggire quando vedeva avvicinarsi i trafficanti di schiavi. Nel villaggio vi sono settori separati che servono ciascuno per una famiglia, detti «saré». Nelle etnie islamizzate, come i guiziga, questi sono recintati da un muretto, assente invece fra le altre, come ad esempio fra i tupuri. All'interno vi sono i boukaro, cioè le tipiche capanne circolari costruite con mattoni di terra e ricoperte di vimini. Questa copertura, che dura per circa cinque anni, viene tessuta per terra e poi sollevata sul muro circolare. Al centro del complesso c'è una costruzione di terra che serve da deposito per il miglio. Accanto ad essa c'è la sepoltura di un antenato, che protegge il miglio della famiglia.

Ogni villaggio è governato da un capo, che regola i casi che riguardano il villaggio. Sopra di lui c'è un'autorità tribale superiore. Nella zona di Moutourwa, dove predominano i guiziga, vi sono 40 villaggi, ciascuno dei quali ha un suo capo, che fa riferimento a una specie di re (Lamido) che ha potere giudiziale e in passato poteva comminare anche la sentenza di morte. Davanti a lui vengono portati i casi che i capi locali non riescono a risolvere. Quelli che neppure lui riesce a dirimere sono deferiti all'autorità dello stato. Per tradizione il capo tribale deve essere mussulmano, anche se nella sua famiglia ci sono diversi cristiani o simpatizzanti del cristianesimo. Nei villaggi si mescolano cristiani, mussulmani e aderenti alle religioni tradizionali. Tutti partecipano alle stesse feste. Continuano i riti di iniziazione, inclusa la circoncisione, anche se non dappertutto e con modalità più blande di un tempo.

Nel villaggio c'è lo sciamano, che è riconosciuto e rispettato anche da quelli che sono diventati cristiani. In passato il villaggio era praticamente a servizio del capo, era una vera dittatura ereditaria. Se uno non voleva obbedire doveva scappare, non poteva più vivere in quel villaggio o etnia. Oggi la struttura tribale resta, anche se è subordinata a quella civile, ma ha perso gran parte del suo potere, mentre al suo posto ha preso la prevalenza l'individualismo, personale o familiare. Nelle città non esiste più un'autorità morale riconosciuta.

3. Sviluppo e sanità

Nonostante le premesse economiche positive, il paese si trova ancora in una situazione di sottosviluppo. Nel Nord la produzione più importante è il miglio, che rappresenta l'alimento base per la popolazione. Da esso si ricava anche un bevanda alcoolica chiamata bil bil.

Uomini e donne mangiano separatamente, poi si raccolgono in circolo per bere il bil bil, passandosi l'un l'altro la ciotola. Quando mangiano sono silenziosi, parlano solo quando bevono. Quando un uomo va al mercato, porta con sé un sacco di miglio da vendere e con il ricavato acquista ciò di cui ha bisogno. Entrando in un villaggio, si vedono galline, capre e maiali. Vi sono anche mucche e buoi, a volte radunati in mandrie, che servono per le feste e per pagare la dote alla famiglia della sposa. Vi è poi la produzione del cotone, che viene raccolto da una ditta locale, la quale provvede a ripulirlo e poi lo vende a una multinazionale africana. Il cotone viene lavorato altrove e ritorna sotto forma di stoffe confezionate. Il guadagno del produttore è molto limitato, mentre le stoffe importate sono costose.

Pur essendo considerato uno degli stati più democratici e politicamente stabili dell'Africa nera, il Camerun non ha un'industria degna di questo nome. Tutto quel che si compera al mercato, dalle piccole batterie per le torce elettriche al collirio, dalle auto alle biciclette, dagli orologi da polso ai frigoriferi eccetto il cibo, viene dall'estero. Nel campo dell'abbigliamento, è molto diffuso il riciclaggio di abiti usati provenienti dall'Occidente. In genere, a parte i funzionari di stato e gli insegnanti, la gente si dedica al grande e piccolo commercio e all'attività dei ristoranti e dei bar. L'operaio dell'industria quasi non esiste.

La mancanza di strade praticabili è drammatica. La strada da Garoua a Maroua, lunga 250 chilometri, che è la principale fra le due città più importanti del Nord Camerun, è in uno stato pietoso, tutta buche: per percorrerla si richiede un'intera giornata di viaggio, mentre in Italia si farebbe in tre ore. Una ditta francese sta rifacendo da capo questa strada, ma naturalmente ci vogliono anni, e intanto i dipendenti statali non riempiono le buche che si formano. E poi, ogni 5 chilometri c'è un barrage e devi pagare il pedaggio che dovrebbe servire, teoricamente, a mantenere la strada efficiente. Il pedaggio è poco meno di un Euro, poco per un italiano, ma per un camerunese del Nord è alto. Al di fuori delle grandi arterie, le strade sono tutte sterrate, con sassi e buche, e durante la stagione delle piogge sono difficilmente percorribili. Così il trasporto delle merci agricole diventa costoso e i prezzi restano alti. Nei villaggi non si è incoraggiati a produrre più di quanto si consuma sul posto.

Il sottosviluppo ha numerose radici. Anzitutto è determinante la situazione politica, che nonostante l'attuale stabilità, è tale da scoraggiare gli investimenti stranieri e il trasferimento di iniziative industriali dall'estero. Piuttosto che investire in campi produttivi, spesso i governi stranieri preferiscono fare regali per opere di prestigio o che servono per garantirsi privilegi di carattere politico o economico. Altre cause di sottosviluppo sono la corruzione della classe dirigente, la mancanza di infrastrutture, un sistema educativo poco funzionante. Infine vi sono cause legate alla cultura, come la superstizione, l'assenza di una mentalità cooperativistica, il fatalismo.

Un altro ostacolo al progresso deriva da una certa concezione della famiglia o del clan basata su un arcaico concetto di solidarietà. Se un giovane ha un po' di fortuna o di capacità e riesce ad avere un posto di funzionario di stato o a creare una piccola azienda, subito deve fare i conti con l'ostilità dei fratelli, perché non ha diviso la sua ricchezza con loro. E allora l'interessato deve sottostare alle richieste della sua parentela oppure andarsene lontano.

La popolazione è rimasta in uno stato di sviluppo pre-industriale, pre-imprenditoriale. I giovani di città sognano di andare a studiare all'estero o di ottenere un posto fisso come dipendenti statali, non aspirano a impiantare una piccola industria che produca lampadine, computer, biciclette, cucine elettriche e via dicendo. L'analfabetismo è ancora molto diffuso. Si è convinti che lo sviluppo viene dall'educazione a tutti i livelli, ma non si fa abbastanza per metterla a disposizione di tutti.

La struttura sanitaria di base è abbastanza sviluppata. Nel Nord del Camerun vi sono tre ospedali a disposizione di tutti. Poi esistono i centri di salute locali, nei quali si fa anche il primo test dell'Aids, mentre la cura è fatta negli ospedali. I pazienti devono pagarsi le cure e le medicine, eccetto quelle per l'Aids, che sono gratuite, ma spesso arrivano in modo sporadico. Vi sono poi strutture sanitarie private che a volte collaborano con lo stato, e danno

risultati migliori. La diocesi di Maroua ha un centro di salute in città, con il quale collabora un gruppo di suore che gestisce un progetto per gli orfani, cioè bambini privi di uno o di ambedue i genitori, e per le loro mamme, se ancora in vita. Si interessano anche di prevenzione della trasmissione materno infantile dell'Aids, mediante la somministrazione della Nevirapina, ma dopo permettono l'allattamento al seno per quattro mesi perché non hanno fondi per il latte pediatrico. Un ospedale molto rinomato, tenuto dai protestanti, è quello di Petté, a una ventina di chilometri da Maroua, raggiungibile però con fatica a causa della strada dissestata. L'incidenza dell'Aids è di circa il 5% in tutto il paese, ma in certe zone a rischio, specialmente nelle città, può raggiungere il 20%. Nella graduatoria delle malattie che influiscono maggiormente sulla salute della gente, l'Aids viene solo al quinto posto, preceduta dalla malaria e dalla tubercolosi.

Purtroppo le strutture sanitarie statali funzionano a ritmo ridotto, per la mancanza di finanziamenti, che vanno a finire nelle tasche di amministratori corrotti, e per la poca preparazione degli operatori e della gente. Per esempio un bambino ustionato è parcheggiato in ospedale senza essere medicato, perché il personale sanitario considerava il suo male come una malattia cronica. Un altro bambino ha i piedini bruciati e la febbre molto alta, ma la mamma dice semplicemente che è ammalato e non fa nulla per curarlo.

La maggioranza della gente vive ancora in capanne misere, insane, buie, senza finestre, dove anche tre, cinque, sei persone trovano spazio per dormire, mangiare, tenere i loro vestiti e attrezzi. Si comprende perciò come mai stanno normalmente all'esterno. Ciò comporta grosse difficoltà per i malati o per quanti devono dedicarsi allo studio o a lavori intellettuali.

4. Un esempio di sviluppo integrato: la fondazione Betlemme

P. Danilo Fenaroli aveva fin dall'inizio l'idea di fondare un centro per handicappati. In Costa d'Avorio, dove era stato inviato come prima destinazione, non ha potuto attuare il suo progetto. Perciò si è trasferito in Camerun, a Zouzoui, dove, dopo sette anni, ha cominciato ad accogliere alcuni handicappati. Nel 1997 si è spostato a Mouda, dove il comune gli ha messo a disposizione una collinetta, e lì ha dato origine alla fondazione Betlemme. Adesso dà ospitalità a una sessantina di handicappati, mentre altri stanno a casa loro, ma vengono curati e visitati dal personale di Betlemme. Un altro settore è quello dei sordomuti, che spesso sono rifiutati e non hanno a disposizione scuola e riabilitazione. Per loro si provvede al trattamento sanitario e agli strumenti di cui hanno bisogno. Inoltre si mette a loro disposizione la scuola elementare completa, con i relativi esami. Alla fine sono reinseriti nelle loro famiglie. Inoltre sono accettate anche persone deformi, senza fissa dimora, con tumori e malattie varie.

I volontari di un'associazione di Milano, «Ascolta e vivi», inviano tre volte all'anno un'équipe con un otorino, un ortofonico e un tecnico: costoro fanno gli esami dell'udito ai sordi e poi mandano per ciascuno l'apparecchio di cui ha bisogno, mentre a Betlemme fabbricano la chiocciola che lo contiene in base alla misura del suo orecchio. Già diversi ragazzi sordomuti, il cui nervo uditivo però non era del tutto distrutto, adesso hanno ripreso a udire e a ripetere i suoni che sentono. Da Firenze invece inviano un'équipe di ortopedici che operano gli ospiti zoppi o storpi: a questo scopo si servono di un ambulatorio medico esterno attrezzato per questo tipo di interventi. A quelli che sono stati operati la fondazione offre poi la possibilità di cure riabilitative, per le quali sono a disposizione fisioterapisti italiani e africane: per questa attività è stata costruita una bella palestra equipaggiata con gli strumenti adatti.

Betlemme ha anche dei «saré», cioè dei recinti di famiglie, come si usa nei villaggi. In alcuni vi sono ragazze e vedove che tengono i bambini ospitati, orfani o ammalati, in altri abitano famiglie che lavorano per la fondazione. I bambini orfani di mamma restano a Betlemme per circa due anni, curati da ragazze o da vedove, poi sono riconsegnati al papà che intanto si è ripreso e magari ha sposato un'altra donna. L'idea di darli a balie esterne non ha funzionato a causa della mancanza di igiene.

La fondazione comprende anche diversi laboratori: falegnameria, muratura, saldatura, meccanica, cucito e ricamo, per fare scarpe ortopediche, sedie e banchi di ferro e di legno, tricicli, pompe per l'acqua e oggetti di artigianato (sculture su legno, intarsi, decorazioni, pirografia pittura, batik). I laboratori sono integrati, cioè hanno un responsabile, che è un esperto del mestiere, a cui è affiancato un aiutante, mentre alcuni handicappati e giovani dei villaggi lavorano con loro per imparare il mestiere. L'anno scorso gli alunni erano 110.

Si realizzano pozzi con relative pompe, che vanno da 50 fino a 70 metri, che provvedono l'acqua a villaggi, ospedali, missioni, dispensari, scuole. Inoltre sono state costruite almeno quindici aule scolastiche per i villaggi che lo richiedono. I capi del villaggio si impegnano a ottenere dalle autorità governative l'80% delle spese, mentre Betlemme garantisce un contributo del 20% sotto forma di lavoro. Il governo poi manda i maestri e li paga, come in tutto il paese.

Nel settore agricolo vi è un grande allevamento di animali, vitelli, maiali, polli, conigli e altri animali. Per fare un esempio, a Betlemme si consumano circa 40 buoi all'anno. Vi sono poi i campi in cui si coltiva soprattutto il miglio che serve per la comunità, oltre che verdure e frutta: con i contadini lavorano, secondo le loro possibilità, anche ospiti della fondazione. C'è una grande cucina e un mulino che lavora il miglio anche per i villaggi vicini.

Con p. Danilo collaborano i membri della congregazione dei Silenziosi Operai della Croce che offrono personale già formato per un lavoro con gli ultimi della società, specie handicappati. Inoltre lavorano a Betlemme circa 110 persone, tra volontari italiani e francesi e personale locale, pagato dalla Fondazione con relativi contributi. Dallo scorso anno ci sono anche quattro ragazze del servizio civile italiano, inviate dall'Associazione di Capodarco con compiti specifici. Le persone ospitate giorno e notte sono circa 200. Quando tutto funziona a pieno ritmo, da novembre fino a maggio, le persone che vivono all'interno sono più di 600. Durante la stagione delle piogge molti tornano nei loro villaggi per i lavori della campagna e rimangono solo gli ospiti assistiti e curati (bambini, handicappati, ammalati, vedove) con le persone indispensabili per il loro servizio. Inoltre vi sono quelli che vengono a scuola o a lavorare e gli ammalati, solitamente una trentina, che ricevono cure o riabilitazione. Tutti costoro si fermano durante il giorno (e quindi a mezzogiorno ricevono la refezione) e poi ritornano a casa loro.

Betlemme è riconosciuta come ente di pubblica utilità. Perciò, quando dovesse finire la sua attività, dovrebbe passare allo stato. Sulla carta questo riconoscimento dovrebbe comportare molte facilitazioni. Ad esempio, il personale dovrebbe essere pagato dallo stato e Betlemme potrebbe provvedere ad altri compiti e servizi. Ciò non si verifica ancora, per la lentezza della burocrazia e la corruzione, ma si spera di ottenerle col tempo. Lo stretto collegamento con il governo garantisce che, pur lasciando spazio all'aspetto religioso, l'opera resti aperta a tutti, senza riguardo per le loro scelte religiose. È ottimo anche il rapporto con gli altri missionari, a cui si fornisce aiuto e assistenza. Il bilancio annuale è di circa 160 milioni CEFA, di cui 40 milioni provengono dalle attività svolte all'interno, mentre il resto proviene da finanziamenti esteri. Nel paese di padre Fenaroli, Predore (Bergamo), si è creata una piccola organizzazione che va in giro a cercare materiali e macchine spesso non più usate ma ancora valide, che vengono inviate due volte l'anno mediante container.

5. Giovani: educazione e prospettive

Il sistema scolastico comprende cinque anni di elementari, quattro di medie e altri quattro di liceo. La scuola è abbastanza sviluppata, ma non funziona come dovrebbe. A cominciare dalle elementari, gli alunni devono pagare una tassa di ammissione abbastanza modesta, ma che per famiglie povere con diversi figli diventa un ostacolo; poi si devono pagare i libri, i quaderni e gli stessi insegnanti, perché spesso lo stato non li paga. La vita dello studente qui è molto impegnativa, perché mancano gli strumenti necessari. Nelle elementari i bambini hanno un solo quaderno per tutte le materie. L'insegnante scrive sulla lavagna e loro copiano, che

abbiano capito o no, poco importa. Sono pochissimi quelli che ottengono il diploma del liceo. Le donne sono più penalizzate degli uomini. Fin da ragazzine devono servire in casa, curare i bambini più piccoli, imparare a fare da cucina, pulire la casa, andare a prendere l'acqua e quando arrivano a 12-13 anni è il tempo di pensare al matrimonio. Perciò spesso restano analfabete.

I giovani che riescono a completare la scuola media, fanno di tutto per accedere al liceo e conseguire il diploma liceale (detto BAC). Tra coloro che superano l'esame finale solo una minima percentuale va all'università. Lo stato fonda ovunque licei, ma fa poche scuole tecniche, agricole, di avviamento al lavoro produttivo (meccanica, falegnameria, elettrotecnica), e spesso non provvede gli strumenti tecnici necessari, per cui ci si limita alla pura teoria.

Un diploma liceale di carattere letterario non serve se non per trovare un posto in un ufficio statale, comunale, dell'esercito o altri enti pubblici. Quelli che lo conseguono sognano un lavoro con stipendio fisso e all'agricoltura non tornano più. Per loro, coltivare la terra e allevare animali sarebbe una grave umiliazione: perciò preferiscono rimanere in città e si rassegnano a vivere in baracche, in attesa di ottenere il posto desiderato. Lo stato non fa nulla per trattenere i giovani nelle campagne, per cui queste sono poco coltivate, spesso abbandonate, e le città si gonfiano di baraccati, di ragazzi di strada, di mafie e di bande criminali e si finisce per dover importare il cibo dall'esterno perché non si produce abbastanza all'interno del paese.

Vi sono perciò migliaia di giovani disoccupati, mentre manca il personale necessario per molti lavori tecnici. I giovani si presentano ai concorsi statali per insegnanti, per impiegati, per dipendenti di enti pubblici. Recentemente c'è stato a Maroua un concorso per 1.000 insegnanti statali delle elementari. Gli iscritti erano 12.000 che intanto avevano già pagato la tassa per partecipare al concorso. Se poi uno vince, fa ancora due anni di studio a pagamento per essere assunto come insegnante elementare. Le famiglie si svenano affinché il figlio riesca a diventare dipendente dello stato. E quando lo è diventato, incominciano i problemi, in quanto tutti cercano di rifarsi su di lui perché l'hanno aiutato per ottenere quel posto. In genere non vincono i migliori, ma coloro che possono contare su una buona raccomandazione, che ha anch'essa il suo prezzo. Chi riceve uno stipendio fisso è un privilegiato, che vive meglio di chi è rimasto nei campi. Ma se non si ha un posto di lavoro fisso, in città la vita è difficile. Fra i contadini nessuno diventa ricco, ma nemmeno muore di fame o va in estrema miseria. In qualche modo nei villaggi, uno se la cava sempre, in città no.

Nel Camerun la Chiesa è fortemente impegnata nell'educazione. Anche nelle diocesi in cui operano i missionari del Pime vi sono diverse scuole cattoliche. Da esse vengono molti dei quadri dell'educazione pubblica. Gli istituti cattolici più conosciuti sono «Le Collège Libermann» di Douala e «Le Collège Mazenod» di Ngaoundéré. Ma dopo il 1990 lo stato camerunese si è fortemente laicizzato e le sovvenzioni statali alle scuole tenute dalle Chiese si sono ridotte o arrivano a intermittenza. Lo sforzo della Chiesa cattolica in campo educativo non è però affatto diminuito. Secondo i dati dei Segretariati diocesani per l'educazione, nell'anno 2000-2001 le scuole cattoliche del Camerun contavano 279.265 alunni nelle primarie e 50.132 nelle secondarie; nel 2001-2002, 255.843 nelle primarie e 55.591 nelle secondarie.

Nel 1991 i gesuiti hanno fondato Yaoundé l'Università cattolica dell'Africa Centrale che sta diventando un centro di formazione molto importante per gli studenti di tutto il continente africano. L'Università cattolica è oggi affidata alla Serac, la conferenza di tutti i vescovi dell'Africa centrale, Camerun, Ciad, Centro-Africa, Guinea equatoriale, Gabon e Congo francese e fa capo alla Congregazione per l'Educazione cattolica. Ha 1.500 alunni, le facoltà sono in prevalenza ecclesiastiche: Teologia, Filosofia e Scienze sociali; inoltre ha una filiale che si chiama «Gestione», per la formazione di amministratori e gestori della cosa pubblica e di imprese; infine organizza un Istituto di tecnologia di cui il primo e il secondo ciclo sono a

Douala, il resto a Point Noir in Congo Brazzaville. A Bangui doveva sorgere una scuola di agricoltura, ma non è stata ancora iniziata. A Yaoundé ci sono diverse Università statali, ma il loro funzionamento lascia a desiderare: ad esempio, si devono pagare mance per avere l'iscrizione, 5.000 studenti sono costretti a seguire un corso in una sala di 600 posti, al mattino si devono mettere in coda per poter entrare e poi lottare per occupare un posto. Anche a Maroua si sta iniziando l'università, ma mancano ancora i locali.

6. Famiglia

In campo familiare ha ancora molto influsso la struttura della famiglia tradizionale. Secondo il costume locale, sono i genitori che scelgono il partner per i propri figli. La famiglia dello sposo deve pagare la dote alla famiglia della sposa. Questo costume ha perso ormai molta della sua importanza al punto che, secondo qualche missionario, ha lasciato il posto a una notevole libertà sessuale. Sono diffuse le gravidanze precoci, le convivenze e le facili separazioni. Inoltre secondo la mentalità prevalente è usuale la poligamia. La legge dello stato stabilisce che quando due si sposano davanti all'ufficiale civile, debbano scegliere tra il sistema di matrimonio poligamico e quello monogamico. Sono ammessi tutte e due, ma quasi tutti scelgono quello poligamico: questa scelta si considera implicita da parte di chi non si esprime. Normalmente la vedova di un uomo passa a suo fratello. Di regola i figli di una vedova non rimangono con la madre, ma con la famiglia del defunto.

Questi usi, e soprattutto la mentalità che essi presuppongono, influenza anche le famiglie cristiane, che spesso sono tentate di adottare il matrimonio tradizionale, rimandando a tempo indefinito quello religioso. La scusa che spesso portano è la mancanza di soldi per fare la festa religiosa, ma non è questa la causa principale. In realtà quello che fa paura nel matrimonio religioso è la monogamia e l'indissolubilità. L'uso secondo cui la vedova di un uomo passa a suo fratello, rappresenta un rischio di poligamia anche per i cristiani. La procreazione ha una grande importanza, al punto tale che le donne sterili nei villaggi sono maledette, non hanno vita facile. Se una moglie non riesce ad avere figli, è lei stessa che consiglia suo marito di andare con un'altra, magari con sua sorella, per avere almeno un figlio proprio.

Il problema della poligamia si pone anche per gli uomini che hanno raggiunto una certa sicurezza economica, perché secondo la tradizione, l'uomo che ha due, tre, quattro mogli è un uomo rispettabile, ricco, affermato, potente. L'uomo che ha una moglie sola è un povero diavolo degno di compassione, quindi chi si è un po' affermato è tentato di prendere una seconda moglie. E questo non tanto per soddisfare un bisogno sessuale, ma piuttosto come segno di potenza e di ricchezza. Scegliendo il matrimonio monogamico è più difficile divorziare dalla moglie e farsi una nuova famiglia. Ma a volte è la moglie stessa che dice al marito: «Prendi un'altra donna, così io sarò più libera».

Il problema di una vera scelta cristiana si pone per le persone sposate dopo il secondo o terzo figlio, per l'uomo verso i 35-40 anni e per la donna verso i 25-30. Allora si sceglie se restare fedeli alla moglie, partecipare alla vita della comunità e vivere secondo il Vangelo oppure ritornare alla tradizione animista. In quel momento appare se uno è giunto a una vera maturità cristiana o no. Ci si chiede allora se non sia conveniente rimandare a quel momento il battesimo. Ma questa decisione implicherebbe una pastorale diversa condivisa da tutti e avrebbe conseguenze facilmente immaginabili circa i rapporti numerici tra cristiani e mussulmani.

L'alternativa sarebbe quella di approfondire la formazione cristiana dei giovani, prima e dopo il matrimonio, aiutandoli a venire regolarmente alla Messa domenicale, leggere la Bibbia e riflettere tutti i giorni, pregare assieme in famiglia. Ma per ottenere ciò ci vorrebbero coppie esperte che li seguano e li accompagnino, cosa molto difficile in un contesto nel quale i cristiani maturi sono pochi e la pastorale è ancora tradizionale.

7. Chiesa cattolica

I protestanti sono giunti in Camerun prima dei cattolici, nel Sud con la Società delle Missioni Battiste di Londra nel 1845 e nel Nord con la missione Luterana nel 1920. La Chiesa cattolica è arrivata in Camerun solo nel 1890 con i Pallottini tedeschi, quando il governo tedesco finanziava l'attività scolastica dei missionari: allora quasi tutte le scuole primarie erano in mano alle missioni cattoliche e protestanti. Dopo la prima guerra mondiale i missionari tedeschi sono stati sostituiti da quelli francesi della Congrégation du Saint-Esprit. Le missioni cattoliche si sono impiantate nel Nord Camerun solo nel 1946, più di vent'anni dopo di quelle protestanti e 55 anni dopo il loro arrivo nel Camerun del Sud.

Nel Camerun si sono stabiliti negli ultimi anni tante congregazioni femminili e maschili, specie provenienti da Ruanda, Burundi, Congo e altri paesi africani e dall'Europa. Esse sono attratte dal fatto che il Camerun è stabile, pacifico, democratico e cattolico al 40%, e quindi le vocazioni sono molte. Oggi ci sono in Camerun 48 congregazioni maschili e 151 femminili. Dal 1996 il governo non dà più riconoscimenti e statuti giuridici alle congregazioni e istituti. Chi è venuto prima, come il Pime e i Saveriani, sono riconosciuti giuridicamente dallo stato e quindi possono avere proprietà e altre facilitazioni; gli altri, la maggioranza, costruiscono ma su terreni di proprietà della Chiesa, per cui se domani se ne vanno o vengono mandati via, tutto passa alla Chiesa o allo stato. In genere questi istituti lavorano per la pastorale o l'assistenza sociale, ma a volte hanno solo la casa di formazione e magari un piccolo dispensario medico e farmacia, con il quale possono guadagnare quanto è necessario per mantenere il loro personale e i giovani o le giovani in formazione.

Le prime generazioni di missionari hanno commesso l'errore di dare sempre e di richiedere poco o niente dalla gente. Hanno costruito chiese, ospedali, scuole, orfanotrofi, opere sociali ed educative. Di conseguenza si è data l'idea che la Chiesa sia un affare dell'Occidente, non del popolo locale. Per cui è la gente che chiede alla Chiesa, e non la Chiesa alla gente per il bene di tutti. Questo è comprensibile, perché spesso nei villaggi di soldi ne girano pochissimi. Per di più spesso si ritiene che i missionari e i preti locali siano ricchi, e soprattutto dispongano di soldi che in realtà spetterebbero a loro. I preti africani invece devono chiedere molto alla gente per vivere e per mantenere la parrocchia e le opere già avviate e costruite con aiuti esterni. Essi hanno il terrore di succedere ad un prete europeo, perché questi poteva fare molte opere buone, aveva aiuti dal suo paese, dalla famiglia, dagli amici, mentre loro non hanno nessuno, anzi è piuttosto la loro famiglia che chiede aiuto. Bisogna dunque cambiare schema e mentalità. Anche se la gente è molto povera, deve abituarsi a contribuire in modo più significativo. Ma soprattutto le opere ecclesiali devono essere più a misura delle effettive possibilità di autofinanziamento, distinguendole dai progetti per lo sviluppo che dovrebbero essere suggeriti e sostenuti, ma lasciati ad altri.

Nella regione del Nord Camerun ci sono due seminari diocesani. Il seminario di Maroua si trova nel primo terreno della missione, comperato quando ancora non esisteva la città, vicino alla prima chiesa di Maroua che è del 1948. Ha un grande terreno con molte costruzioni, campo da pallone e da pallavolo e basket, campi coltivati. Ci sono le stanze per i professori e i membri dell'équipe e anche ciascun seminarista ha la sua stanzetta. È a disposizione anche una bella biblioteca, una grande salone e due salette per i computer.

La formazione in seminario è la stessa impartita dovunque: tre anni di filosofia quattro di teologia e uno di pastorale presso una parrocchia. Gli alunni di teologia e filosofia sono 85, ogni anno c'è l'ordinazione di una decina di nuovi preti. L'équipe del seminario è formata da cinque preti: rettore, vicerettore, economo, direttore spirituale e prefetto degli studi. I professori sono preti diocesani, missionari e laici, che vengono da fuori e qualcuno dall'estero. La spesa annuale del seminario è di circa 200.000 Euro, pagati in parte dalla S. Pietro Apostolo di Roma e da un'associazione del Canada che adotta seminaristi. I vescovi hanno stabilito che ciascun seminarista dia al seminario 50.000 franchi CEFA all'anno (circa 100 Euro), come contributo della famiglia alle spese per l'educazione del figlio. Se un

seminarista non può pagare, deve rifondere la somma quando diventa prete. Perciò i seminaristi si trasformano facilmente in mendicanti, vanno a chiedere ai padri, alle suore, scrivono all'estero, cercano soldi.

È difficile valutare l'impatto della formazione sui futuri sacerdoti. La cultura tradizionale, che anche questi giovani hanno assorbito fin da bambini, resta sempre presente e riaffiora quando viene meno il controllo dei superiori. In più esiste anche in seminario il problema linguistico. I superiori parlano in francese e non conoscono la lingua tribale di ciascuno degli studenti, per cui è difficile ottenere una formazione veramente inculturata.

C'è poi il problema del divario tra la povertà della gente e i mezzi delle istituzioni. I seminari e i noviziati delle congregazioni maschili e femminili sono costruzioni di notevole imponenza e grandissimi, quasi lussuosi in confronto delle abitazioni comuni, della povertà della gente. Il ragazzo o la ragazza che vengono dai villaggi per farsi preti o suore, sono immessi in un ambiente e in un modo di vita che è molto distante da quello della loro famiglia, dove vivono in sette, otto o anche dieci in una sola capanna o stanza, dove si fa tutto dove si fa tutto insieme e si mangia una volta al giorno, se va bene. Nel nuovo ambiente trovano tutto e molto più di quello che osavano sperare e per di più non si chiede loro di lavorare, ma solo di studiare e pregare. Ecco perché quelli che entrano in seminario o in una casa religiosa vorrebbero studiare, andare all'estero, entrare in un sistema di vita che non hanno creato loro ma è importato dai bianchi. Lo stesso vale per il prete africano, per il quale è difficile, andando in parrocchia, rinunciare a tante comodità a cui si è abituato e che può mantenere solo con i soldi dei suoi amici personali in Occidente.

Vescovi e preti sono fortemente attaccati alla Chiesa, ma il loro peccato fondamentale è quello di concepire il proprio ruolo come un potere e non come un servizio. Questo appare chiaramente in campo economico. La corruzione, che si estende a tutti i livelli della vita sociale e politica, entra anche nella Chiesa camerunese, dove non è raro il caso che preti e anche vescovi si approfittino dei beni comuni per se stessi o per i propri parenti e familiari. La Chiesa di Yaoundé, ad esempio, è sommersa dai debiti, circa 4 milioni di dollari: mons. Zoa, che era una grande personalità, è stato vescovo per 40 anni e alla fine non controllava più le finanze. La stessa cosa è capitata al Nord nella diocesi di Yagoua. Ciò comporta una grande difficoltà nella scelta dei vescovi. In Camerun ci sono sette diocesi senza vescovo e quattro vescovi, compreso quello di Maroua, sono ancora europei.

Un altro problema è quello del celibato. Esso riguarda non tanto la sfera morale, quanto piuttosto i valori di riferimento della vita personale e sociale. Infatti un uomo che non ha almeno un figlio non è un uomo in senso pieno, non si perpetua nei suoi discendenti, non diventa un antenato. Questo è il motivo di fondo per cui non pochi preti non si rassegnano di fatto al celibato. Nonostante tutti questi problemi, vi sono diversi buoni preti africani che vivono da soli, senza cuoco, senza soldi, senza luce elettrica e sono fedeli alla loro vocazione.

Si afferma spesso che la gente ha più fiducia nei missionari che nel clero locale, sia perché sono più motivati e onesti, sia perché sono più disponibili nei confronti della gente e propensi ad aiutare chi è nel bisogno. Da parte del clero locale c'è la tendenza a voler occupare i posti di responsabilità togliendoli ai missionari. In genere ci si oppone alla nomina di vescovi stranieri. Ma, a parte casi singoli, non sembra che ci sia un rifiuto vero e proprio nei confronti dei missionari. Anzi si ritiene che siano ancora necessari perché possono aiutare i preti locali a raggiungere una fede solida in Cristo, senza ritornare alle loro antiche credenze. Ma è difficile valutare queste affermazioni, anche perché la maggior parte dei finanziamenti provengono dai missionari.

8. Parrocchie

Nel Nord del Camerun i missionari del PIME svolgono la loro opera in parrocchie, alle quali fanno capo un certo numero di villaggi nei quali esiste una percentuale più o meno grande di cristiani o di catecumeni.

La parrocchia di **Moutourwa**, diretta da un indiano, p. Xavier Ambati, ha circa 23.000 abitanti con 2.700 cristiani e circa 1.500 catecumeni o simpatizzanti. Le strutture parrocchiali si estendono in 16 ettari di terreno, di cui otto sono già occupati da costruzioni. Vi sono la chiesa, la casa dei padri, quella delle suore, la grande casa con stanze per i laici collaboratori, la casa di accoglienza per quelli che partecipano a corsi di formazione, la sede per la traduzione della Bibbia in guiziga. Inoltre vi sono i locali per la cura dei bambini malnutriti e per l'accoglienza delle ragazze e dei ragazzi, provenienti dai villaggi, che risiedono nella missione e frequentano il liceo. Vi sono poi i laboratori di taglio e cucito e quelli di arti e mestieri, quali la saldatura, la falegnameria e la meccanica. Essi sono frequentati da un centinaio di giovani e di ragazze, che imparano anche il francese, la matematica, i diritti dell'uomo e della donna, e soprattutto si abituano a stare insieme e a fare gruppo. Di essi una settantina sono residenti, mentre gli altri di sera tornano a casa loro. Il corso dura 22 settimane, da novembre a maggio circa, perché nel periodo delle piogge tutti tornano a casa per i lavori della campagna.

La parrocchia è organizzata più o meno come le nostre parrocchie italiane. Vi sono le messe domenicali e la catechesi dei bambini. Ad essa fanno capo diversi gruppi, come la San Vincenzo, la Terza Età, la corale, i giovani. Inoltre i sacerdoti della parrocchia seguono una quarantina di villaggi, divisi in quattro settori, di cui più di una trentina hanno comunità cristiane già formate, con chiesa, sala di riunione e il terreno per costruire in futuro altre opere, il campo da calcio. Ogni anno si registrano circa cento battesimi di adulti. La preparazione al battesimo nei villaggi è fatta dai catechisti ed è controllata dal missionario. Si punta molto sulla formazione dei catechisti, i quali si radunano per un aggiornamento nella parrocchia per tre giorni una volta al mese e due settimane una volta all'anno. Essi non sono pagati, ma a volte si dà un riconoscimento al capo di settore, che ha seguito la preparazione diocesana dei catechisti a Dubane.

Nel corso dell'anno vi sono per ogni comunità tre appuntamenti. Il primo ha luogo nella festa del raccolto, in preparazione al Natale, quando si portano le primizie. Il secondo appuntamento è in primavera, in preparazione alla Pasqua, per la «giornata del deserto»: la comunità cristiana si raduna in un luogo deserto, prega e fa la via crucis; poi il padre ascolta le confessioni e incontra i candidati al battesimo. Il terzo ha luogo verso la fine dell'anno scolastico, a maggio-giugno, cioè prima dell'inizio della stagione delle piogge, e ha lo scopo di valutare l'andamento della comunità, della scuola per i ragazzi e della catechesi. Ci vuole almeno un mese per tutti questi incontri, ciascuno dei quali a volte si estende per due o tre giorni. Per quanto riguarda i «settori», cioè raggruppamenti di un certo numero di villaggi, si celebra la Messa domenicale una volta al mese nel villaggio centrale, accessibile a tutti. Nelle altre domeniche ogni comunità si ritrova con il catechista per la liturgia della parola e per il catechismo.

La parrocchia di **Touloum** è guidata dai padri Piergiorgio Cappelletti e Mario Frigerio, i quali hanno fatto la scelta di vivere il più poveramente possibile, a livello della gente comune, senza grandi strutture. Si sono dedicati soprattutto alla pastorale biblica e liturgica, traducendo i testi in tupurì e stampandoli e questo assorbe molte delle risorse economiche. Si vuole dare un esempio di vita povera, anche per contrastare la mentalità secondo cui il prete detiene un potere e un livello di vita molto al di sopra di quello del popolo. Si fa anche il possibile per venire incontro alle necessità dei malati. In parrocchia lavorano le suore dello Spirito Santo, due francesi e una congolese, che tengono un «saré» per le donne abbandonate, vedove, mamme con bambini, spose divise anche momentaneamente dal marito. Questa istituzione consente di aiutare molte donne, che sono la parte più debole della società africana. Si aiutano anche parecchie ragazze a studiare fino all'Università perché, specialmente dopo le elementari, in genere sono solo i maschi che hanno questa opportunità.

Nella comunità vi sono alcuni punti fissi di incontro: la Messa domenicale e il martedì, quando c'è il mercato a Touloum. In questa occasione la gente viene alla catechesi, dove si

riflette assieme sui testi biblici della domenica successiva, si scelgono e si provano i canti. Bisogna notare però che non tutti vengono con una certa fedeltà.

La parrocchia di **Zouzoui**, all'interno della quale si trova la fondazione Betlemme, è stata abbandonata per alcuni anni, ma ora ha di nuovo un prete fisso, p. George, il secondo indiano del gruppo, il quale sta investendo molto non solo nelle strutture parrocchiali ma anche nella catechesi e nell'asilo per i bambini del villaggio.

9. Catechesi

Nelle parrocchie si fa la catechesi dei bambini e degli adulti. Per i bambini si segue più o meno lo stesso metodo applicato in Italia. Per gli adulti vi sono incontri settimanali di preparazione alla liturgia domenicale, alla quale solitamente partecipa un numero limitato di persone. Vi sono poi le comunità di base (CEV, Communautés Ecclesiales de Vie), in cui spesso si fa ugualmente la preparazione della liturgia domenicale. Non sono riuscito ad avere idee chiare circa questo tipo di attività. In sostanza, mi è sembrato che non siano molto diverse da quelle che si svolgono in qualsiasi parrocchia un po' vivace dell'Italia.

Per quanto riguarda la preparazione di coloro che chiedono il battesimo, essa dipende soprattutto dal lavoro dei catechisti. In genere i catechisti sono ritenuti validi. Purtroppo non si fa molto per sostenerli: la maggior parte dei soldi disponibili servono per le strutture, che poi magari vengono lasciate cadere, mentre a loro vanno le briciole. Il catecumenato è preceduto da un anno di prova. La preparazione specifica al battesimo dura tre anni. Nel primo si presenta la persona di Gesù, i suoi miracoli e il suo insegnamento. Nel secondo anno si affronta l'Antico Testamento e nel terzo la Chiesa e i sacramenti. Mi è stato detto che esistono sussidi dei vescovi utilizzati in tutto il paese. Ma mi è sembrato che, sia come contenuti che come metodo, ciascuno vada per la propria strada: alcuni danno un insegnamento basato sul catechismo tradizionale, con domande e risposte, altri partono dalla lettura di un testo biblico, seguita da un commento e poi dalle domande e riflessioni dei presenti, altri infine prendono lo spunto dagli usi e credenze tradizionali.

Molti chiedono il battesimo e fanno veramente sacrifici per ottenerlo, perché vedono in esso un segno di modernità, di inserimento nella comunità cristiana, di speranza in un futuro migliore. A volte la spinta decisiva viene da un bisogno di sicurezza, dal desiderio di avere un sostegno che solo il missionario può dare, dall'esempio di un cristianesimo vissuto. Tutti gli studenti delle scuole medie e superiori vorrebbero diventare cristiani e fanno sacrifici per «conquistare» il battesimo.

Spesso però questo è considerato come una meta, raggiunta la quale si è a posto per tutta la vita. Non è un punto di partenza per maturare una vita cristiana, ma un punto d'arrivo oltre il quale non c'è bisogno d'altro. Succede come capita in Italia dove i giovani, dopo aver ricevuto la Cresima, non vanno più in chiesa, perché ritengono di aver fatto una volta per sempre il loro dovere. La fede è molto sentita, come appare dall'impegno nella preghiera e dalla frequenza ai sacramenti, ma c'è anche una forte inclinazione al sincretismo e quindi alla vita ancestrale, che sta ritornando fortemente: spesso i segni simbolici tradizionali prendono il sopravvento sui segni sacramentali.

Bisogna poi tenere presente il problema dell'iniziazione tradizionale dei giovani. Ad esempio fra i tupurì essa aveva luogo ogni dieci anni. Era veramente un momento forte della società: il ragazzo diventava uomo e aveva tutta una serie di regole di vita che osservava con fedeltà. Ma dal 1975 non è stata più praticata, non per una legge dello stato, ma per loro scelta, e tutto il mondo tribale è andato in crisi. Non ci sono più regole, non c'è più controllo della società e delle famiglie. I giovani e le ragazze che chiedono di ricevere il battesimo hanno anche il desiderio di trovare un nuovo punto di riferimento morale, religioso, intellettuale, che li faccia diventare veri uomini e vere donne. Per questo nella iniziazione cristiana sono state usate da alcuni missionari, non senza forti opposizioni, parole e frasi che si riferivano alla iniziazione tradizionale

Il difficile viene dopo, quando i giovani arrivano ai 25-30 anni e hanno finalmente un posto di lavoro. È allora che si scontrano con gravi difficoltà, ad esempio quella di adottare la monogamia, che non è comune in Camerun. A volte tornano al loro mondo tradizionale di pensare e questo è un fenomeno che riguarda non pochi. Insomma, le chiese sono sempre piene di fedeli, ma poi se si guarda alla società, i cristiani sono poco visibili, non fanno cultura, non fanno costume. I buoni cristiani ci sono, ma rimangono casi isolati, la società va ancora avanti secondo le linee di comportamento antiche. Molti si allontanano anche perché non ci sono le forze per seguirli nella vita cristiana ordinaria.

Per la formazione dei catechisti è stato fondato nella diocesi di Yagua il Centro catechistico diocesano di Dubané che può accogliere 15-16 coppie che hanno a disposizione un ettaro di terreno ciascuna, che imparano a coltivare con metodi moderni. La formazione agricola è ritenuta importante perché domani darà loro la possibilità di mantenersi. Il centro è rimasto chiuso per un certo tempo per mancanza di personale. Un grosso problema da affrontare nella catechesi come nella liturgia è quello della lingua. Il francese è capito solo dalle persone colte, mentre gli altri parlano le lingue tribali e non si capiscono neppure tra di loro. Perciò si esige la mediazione di un interprete. Per questo è importante avere catechisti ben formati.

È abbastanza diffusa la convinzione secondo cui la vera inculturazione comincia con la traduzione della Bibbia nelle lingue locali. Si ritiene un'illusione spiegare il Vangelo in francese perché molti non lo capiscono, altri lo capiscono male, e quasi nessuno lo sente come proprio, mentre la lingua locale è veicolo di cultura, sentimenti, affetti, ricordi, proverbi, tradizioni di famiglia e tribù. Per questo ci sono diverse iniziative per studiare almeno qualcuna delle lingue delle diverse etnie e tradurre in esse la Bibbia e la liturgia. Oggi questo lavoro è fatto in chiave ecumenica, perché se in una lingua circolano traduzioni diverse e divergenti, l'evangelizzazione di quel popolo ne soffre. Non è un lavoro facile, perché ci vuole una conoscenza approfondita non solo della Bibbia, ma anche dei proverbi e racconti locali. Questo lavoro è tanto più necessario in quanto il Comitato statale per le lingue locali del Camerun sta facendo di tutto per cambiare la legge camerunese e dare la possibilità di studiare nella scuola primaria la lingua locale prima del francese.

I tentativi più importanti sono stati fatti con le lingue guiziga (P. Antonio Michielan), turpuri (p. Piergiorgio Cappelletti e p. Mario Frigerio) e fulfuldé (p. Giuseppe Parietti). I preti fidei donum di Como traducono la Bibbia in kapsikì, e quelli di Vicenza la traducono in moufa.

La lingua **guiziga** è parlata da circa 140-150.000. Padre Antonio si è diplomato a Parigi in linguistica e ha cominciato a comporre un dizionario in questa lingua, facendo uso del materiale lasciato da p. Malandra che aveva già affrontato questo lavoro. Da alcuni anni collabora con i protestanti per la traduzione della Bibbia. Il gruppo ecumenico di traduzione della Bibbia esiste ormai da 25 anni. Non è stato facile formare questo gruppo perché all'inizio c'erano ancora pastori protestanti americani luterani che non accettavano questo tipo di ecumenismo. I padri Oblati hanno tenuto duro e sono riusciti a creare il Comitato. Così si sono riattivati i contatti anche con altre chiese protestanti e evangeliche, come i battisti. Questo ha portato conseguenze molto positive, come ad esempio la possibilità di fare un documento comune sulla situazione attuale; inoltre così facendo si trasmette l'idea che i credenti in Cristo devono essere uniti e andare d'accordo.

Da otto anni cattolici e protestanti lavorano insieme e hanno fatto un buon cammino. Quando si ritrovano, discutono la traduzione fatta e soprattutto la scelta delle parole da usare. Ad esempio, per dire «Spirito Santo», i protestanti volevano usare la parola che indica «spirito di vita, spirito vitale», mentre p. Antonio proponeva «soffio di Dio, spirito di Dio». Per decidere correttamente, si sono ricercati i vari significati delle due espressioni e si è visto che «spirito di vita» è ambiguo, perché ha significati diversi, come «respiro, forza vitale, forza sessuale, amore coniugale e generativo di figli»; mentre l'espressione «spirito di Dio» indica

solo uno Spirito misterioso che viene da Dio e non si presta ad alcun equivoco. Decisivo è stato il passo del Vangelo in cui si dice che Maria generò Gesù «per opera dello Spirito Santo»: usando «spirito di vita» si veniva a dire che Maria era stata resa madre in un modo molto umano, diciamo coniugale; mentre Spirito di Dio significa che Maria è diventata madre per opera del Soffio di Dio, dello Spirito di Dio, quindi in un modo misterioso ma reale che ha salvaguardato la sua verginità. Si è quindi deciso di comune accordo di usare questa seconda espressione. Ma il dibattito è stato lungo perché le due espressioni facevano parte della rispettiva terminologia confessionale.

Attualmente si sono già stampati alcuni Vangeli e il libro del Salmi e si sta finendo la traduzione di tutta la Bibbia; poi si farà il dizionario e la grammatica. Metà della spesa è finanziata dall'Alleanza Biblica mentre l'altra metà è coperta dalle chiese che partecipano al progetto. Inoltre si è registrato il Vangelo in guiziga su un disco e che è venduto da ciascuno nella propria Chiesa; si è anche resa disponibile una cassetta del film su Gesù di Nazareth che si può vedere anche col computer.

Nella parrocchia di Touloum i pp. Pier Giorgio Cappelletti e Mario Frigerio sono impegnati dal 1980 nello studio della lingua **tupurì**. Da trent'anni padre Mario ha incominciato con un tupurì a tradurre sistematicamente la Bibbia. Sono stati stampati in tupurì i testi fondamentali per insegnare il cristianesimo, il Messale, i Salmi, il Vangelo di Luca. Del Messale sono state stampate due edizioni in Italia. Per il catecumenato si è deciso di insegnare per un anno l'Antico Testamento e per due anni il Vangelo di Marco: tutti i testi sono tradotti e stampati in tupurì. Poi vi sono i canti, che sono tutti salmi tradotti in tupurì e musicati con arie locali. Tutte le sere alle 19,30 a Touloum si recita il Vespero in tupurì. Si vorrebbe fare in tupurì anche la lectio divina e tener corsi biblici. Dato che p. Marco Frattini si è ammalato, gli è stato chiesto di restare in Italia e studiare S. Scrittura a Roma per continuare l'opera di padre Mario. Quella tra i tupurì è l'iniziativa più avanzata nella traduzione della Bibbia in lingua locale, ma si nota un certo disappunto per il fatto che chi conosce un po' di più il francese tende ad anteporlo alla sua lingua originale.

Il **fulfuldé** (p. Parietti) è parlato come lingua franca in tutto il Sahel, dal Senegal al Mar Rosso, quindi in questa parte dell'Africa è la più importante. Essa sarà la lingua del prossimo futuro nella regione del Sahel. Magari fra cent'anni questo ruolo sarà svolto dal francese, ma nel prossimo futuro avrà la prevalenza il fulfuldé che è la lingua dei mercati che tutti imparano, specie a Maroua e dintorni. Ci sono eccezioni, come nella regione dei tupurì, dove il fulfuldé è poco conosciuto, ma un po' di fulfuldé lo conoscono tutti. Quando era a Parigi per lo studio del francese, dal novembre 1976 all'aprile 1977, p. Parietti ha frequentato l'«Institut National des Langues Orientales» dove si insegnano anche le lingue africane, e lì ha cominciato a interessarsi del fulfuldé. A Guidiguis ha studiato il tupurì, che è la lingua del posto, ma intanto continuava a studiare il fulfuldé. Tutte le sere, dopo cena usciva in bicicletta e andava a visitare le famiglie del vicino quartiere musulmano che parlavano fulfuldé. All'inizio ha fatto diverse amicizie che ha continuato a coltivare, poi ha incominciato a registrare quel che dicevano. Adesso continua a risentire, a trascrivere e a tradurre quel che dicevano allora, vent'anni fa, specie i loro racconti e proverbi tradizionali.

I primi passi nello studio di questa lingua sono stati fatti da un padre Oblato, Dominique Noye (lo chiamavano «la grande barba»), licenziato in linguistica, che aveva composto una grammatica e aveva intenzione di fare un dizionario fulfuldé-francese. Ma è morto presto, nel gennaio 1983, e ha lasciato scritto nel suo testamento di passare il suo materiale a quel missionario che dopo di lui avrebbe studiato questa lingua. Quando è morto, il vescovo di Maroua ha consegnato il suo scritto a p. Parietti. Il volume era praticamente finito, ed egli si è limitato a curare la bibliografia, le introduzioni, i disegni e nel 1989 ne ha fatto stampare in Libano tremila copie, delle quali 150 sono state inviate in Francia dove sono utilizzate nelle università. Purtroppo il volume è stato pubblicato prima che esistesse il computer, quindi è stato necessario riscrivere tutto per poter fare il dizionario francese-fulfuldé.

Il dizionario fatto da p. Noye è ricchissimo di esempi e di espressioni, però non è pratico, perché uno che incomincia a studiare la lingua fulfuldé non riesce a trovare i vocaboli che cerca. Perciò nel suo dizionario p. Parietti ha citato per ogni vocabolo fulfuldé la pagina e la colonna in cui si trova nel dizionario del padre Noye.

Il dizionario del Noye è esaurito e p. Parietti sta preparando un'altra edizione del fulfuldé-francese e del francese-fulfuldé in un volume solo, oppure in due volumi. Sta lavorando per inserire anche gli esempi che non ci sono nel Noye, per correggere la scrittura, che oggi è cambiata, e per inserire altri nomi che allora non c'erano. Quindi sarà un dizionario più completo perché fatto con l'apporto di altri linguisti. Il p. Noye ha fatto anche, oltre al dizionario e alla grammatica, un libro utile per gli infermieri e i medici e anche i malati, intitolato «Fulfuldé médical», che porta la terminologia medica in francese e in fulfuldé, con i vocaboli e le frasi più semplici riguardanti le singole malattie. Questa opera è stata realizzata in collaborazione con Anne Marie Schoeneberger, una dottoressa svizzera che lavora da trent'anni come medico a Petté nell'ospedale della «Fondation Sociale Suyisse du Nord Cameroun».

A Maroua si tengono sessioni d'insegnamento del fulfuldé per i nuovi arrivati, missionari, suore e volontari laici che non sono pochi. Tutti ricevono almeno una infarinatura di fulfuldé, poi imparano la lingua locale dove sono mandati. Sono corsi molto brevi, di una settimana. Per chi vuole impegnarsi più a fondo nella conoscenza della lingua, sono a disposizione p. Parietti e p. Juan Antonio, un religioso spiritano, anche lui appassionato studioso di questa lingua, che lavora in una parrocchia a Maroua. Non sono tanti quelli che studiano questa lingua perché richiede un impegno notevole, ma quelli che lo fanno si trovano bene perché con il fulfuldé possono capire e farsi capire ovunque.

Studiando le lingue tradizionali, che sono la radice di un popolo, si recupera un tesoro di cultura, di credenze, di religiosità. Per fare questo lavoro non bastano pochi anni, bisogna immergersi nella vita di un popolo per decenni, come solo i missionari sanno fare. Ma questo ritorno alle lingue tradizionali può suscitare dei problemi, in quanto c'è il rischio di rallentare l'integrazione dei vari gruppi etnici all'interno della nazione.

10. Rapporto con la cultura locale

Nella cultura ancestrale, c'è un Dio creatore che sta sopra tutti. Ma Dio non si interessa degli uomini e della loro vita quotidiana, è lontano, invisibile e inconoscibile. Praticamente la vita e l'agire degli uomini sono governati dagli spiriti. Questi sono immaginati come le anime dei morti che vagano nell'aria e agiscono sugli uomini. Perciò tutta la vita africana è dominata dagli spiriti, dal malocchio, dalle forze misteriose della natura o dalle interferenze degli spiriti e dello stregone. La magia è rimasta profondamente radicata anche nelle persone colte e addirittura nella Chiesa, al punto tale che laici, preti e magari anche vescovi, con tanto di studi teologici, e profondamente legati alla Chiesa, vanno a volte dallo stregone per risolvere i loro problemi. Nel loro profondo ragionano ancora nel modo antico, e questo appare soprattutto nei momenti di difficoltà o quando bisogna prendere le decisioni fondamentali della vita. C'è sempre il rischio che le scelte di fondo della vita non siano secondo il Vangelo, ma secondo la cultura antica.

Gli africani pensano che chiunque può fare del male all'altro con la forza dello spirito. Non sanno cos'è questo «spirito», ma dicono che ogni uomo ha forze fisiche e forze spirituali: con le forze fisiche si può accoltellare l'altro, con le forze spirituali si può nuocergli lanciandogli il malocchio o altro; o comunque può esercitare su di lui un influsso positivo o negativo. Per loro il male fisico ha sempre una causa magica che bisogna combattere con mezzi magici. Lo stregone è colui che ha una forza spirituale superiore, e quindi può fare del bene e del male. Perciò è necessario un grande impegno per crearsi una difesa efficace contro gli influssi cattivi, per avere tranquillità, serenità, sicurezza.

Alcuni esempi. A una donna di 43 anni, con parecchi figli e molto praticante, è morto il marito. Si lamenta col parroco che ha male alle gambe e il parroco la consiglia di andare dal medico. Lei dice. «No, non serve, questo male mi è venuto perché una nostra nemica ha fatto morire mio marito e ha messo una polverina sulla strada dove passo, l'ho calpestata e mi è venuto questo male». Un bambino è morto all'ospedale. Alcuni giorni dopo il funerale la mamma, addolorata, incontra un santone appartenente a una di quelle sette che oggi pullulano in tutta l'Africa che le dice: «Il tuo bambino è morto perché voi siete cattolici, ma ritornerà se uscite dalla Chiesa ed entrate nella mia chiesa, perché io so come vincere le forze maligne che l'hanno ucciso e lui ritornerà». La donna ne parla col marito che non è d'accordo, ma lei entra nella setta e non va più a casa. Il marito la cerca ma non la trova. Dopo un po' di tempo la donna denuncia il marito accusandolo di avere ucciso il bambino e di approfittare sessualmente di una loro figlia disabile sui vent'anni. Il marito è arrestato e resta in carcere per dieci mesi.

Anche tra preti e seminaristi è presente la mentalità tradizionale. Un seminarista dice al missionario: «Padre tu non ci credi e non capisci, ma io ho visto mio fratello cambiato in un serpente». Tempo fa il rettore del seminario ha avuto un grave incidente automobilistico, per fortuna senza alcuna conseguenza negativa. Un prete gli ha detto: «Tu credi che questo incidente ti è capitato per caso? Nemmeno per sogno. Il tuo posto è molto ambito e molti preti vorrebbero occuparlo. Qualcuno è andato dallo stregone e ha fatto le sue magie perché tu morissi in quell'incidente. Gli è andata male, sei sopravvissuto».

La magia si esercita soprattutto nella ricerca della causa di un male fisico. In un villaggio se uno si prende un malanno va dallo stregone che, con vari riti magici, scopre l'origine del suo male, che consiste nel fatto che un'altra persona gli vuole male, oppure che egli ha violato magari senza saperlo un tabù, per esempio è passato da un posto dove non poteva o ha fatto un'azione proibita. Allora bisogna uccidere una capra, versare il sangue in quel posto, pagare una somma e cose del genere.

Al momento del funerale e della sepoltura, la salma, che è rimasta nella camera mortuaria dell'ospedale per un po' di giorni in attesa che arrivassero i suoi familiari, viene deposta nella bara e si celebra la Messa funebre cattolica. Alla fine della Messa, il capo famiglia (la grande famiglia) va avanti e indietro vicino alla bara tenendo in mano un bastone e racconta la vita del defunto e soprattutto risponde ad una domanda che tutti si fanno: perché è morto? Anche se sanno che la malattia e la morte sono dovuti a fenomeni naturali, essi pensano spontaneamente che esse siano dovute a qualcuno che voleva fare del male a quella persona, al malocchio, a qualche tabù violato o a uno spirito che magari involontariamente è stato offeso. La magia è un modo tradizionale di proteggere se stessi, la famiglia, i figli, dalle forze misteriose della cui esistenza si è fermamente convinti, anche se non se ne conosce la natura. Non si muore mai di malattia; soprattutto se giovani o di mezza età si muore di malocchio e di spiriti cattivi e di stregonerie. Un prete ammalato diceva: «Non so che cosa ho, ma ho pestato una polverina che qualcuno mi ha messo per la strada e mi sono ammalato» ed era convinti che quella era la radice del suo male. A volte a motivo di queste idee si va in tribunale e spesso i giudici non sanno che pesci pigliare.

Quando si parla di stregoneria, molti cristiani dicono: «Sì, sì, sappiamo anche noi che ci sono i microbi, le cause fisiche che si possono curare con le medicine moderne. Però... quelque chose il y a, qu'on ne peut pas expliquer». Questa mentalità è un ostacolo formidabile allo sviluppo non solo della singola persona, ma dell'economia, della società, del paese. Le potenzialità umane dei camerunesi, che sono grandi, rimangono bloccate da questo dubbio, da questa ipotesi misteriosa: quelque chose il y a, qu'on ne peut pas expliquer!

In questo contesto è difficile parlare di inculturazione. La più bella inculturazione che è stata fatta è quella della musica, dei canti. Quando sono venuti i missionari francesi hanno portato il latino e insegnato i canti latini e francesi, con le musiche gregoriane e francesi. Poi hanno messo le parole ewondo in quelle stesse arie musicali. E dopo il Concilio hanno

composto in ewondo dei canti bellissimi, sia come parole che come musiche. Questi inni religiosi sono cantati in chiesa e durante la Messa con l'accompagnamento dei loro strumenti musicali, i tam tam, il balafon, i pifferi, le nacche. L'africano ama la musica, il canto. Ma per una vera inculturazione bisognerebbe ripensare tutto il messaggio e il modo in cui viene comunicato.

11. Dialogo con l'Islam

L'islam nel Nord Camerun è venuto dal Senegal e dal Mali all'inizio del secolo XIX con la guerra santa contro i musulmani non ortodossi. Dal sec. XII l'islam era presente in Africa occidentale, nel Senegal, nei grandi imperi islamici di Mali e Ghana, e in seguito è arrivato in Nigeria del nord. Nel Nord Camerun l'islam si divide in due correnti, quello berbero, venuto dal Marocco attraverso il Senegal e il Nord Nigeria, e quello arabo, venuto dall'Egitto attraverso il Sudan e il Ciad. La colonizzazione tedesca, che nel Nord va dal 1900 fino al 1916, ha favorito i musulmani e lo stesso hanno fatto i francesi. Il cattolicesimo è arrivato al Nord con gli OMI nel 1946.

Storicamente ci sono stati problemi con i musulmani, perché essi hanno in mano le chefferies, che sono i capi villaggio, di quartiere, di comunità. A volte ci sono stati abusi da parte loro, come ad esempio quello di chiedere anche ai cristiani la *zakat*, che è una tassa religiosa, oppure fare pressioni perché gli studenti che sono ospiti da loro diventino musulmani. Da quando hanno perso il potere politico che avevano sotto il presidente Ahidjo, hanno cercato di occupare altri spazi e di avere conversioni. Inoltre con i soldi della Banca islamica e dei paesi del petrolio fanno opere sanitarie, educative ed assistenziali che prima non facevano. Oggi si fa sentire l'influsso dell'islam wahabita, proveniente dall'Arabia, che è rigido, estremista, e cerca di purificare l'islam locale. Questo è più tollerante e accetta anche un uso magico del Corano, ad esempio mettere al collo frasi del Corano e cose del genere. In Camerun l'islam è in buona salute. I musulmani sono in florida situazione economica, soprattutto perché si aiutano a vicenda. Ad esempio, il commercio è tutto nelle loro mani. A Maroua c'è solo un negozio cristiano, mentre tutti gli altri sono controllati da loro. Hanno diversi monopoli e questo a livello sociale provoca una certa difficoltà e malcontento nei loro confronti. Sono contrari al terrorismo mondiale di radice islamica, ma preferiscono non parlarne. Il terrorismo fa rumore, ma non è tutta o la principale realtà del mondo islamico,

L'islam non è monolitico, ciascuno va per conto suo. Tempo fa ci fu una polemica fra i musulmani di Maroua e l'imam è intervenuto e ha fatto tacere le voci discordanti. Una volta è venuto un predicatore da fuori Camerun che si scagliava contro i cristiani, l'hanno fatto subito tacere e mandato via. Il governo poi non vuole liti fra le religioni, e i capi islamici non attaccano la Chiesa. L'anno scorso è stato pubblicato un opuscolo contro la Chiesa e i cristiani firmato dalla Jeunesse islamique. Esso è stato portato al grande imam che ha scritto una lettera pubblica per condannarlo. I cristiani che si convertono all'islam sono pochi e lo fanno per interesse, ma ci sono anche alcuni che si sono convertiti e poi avrebbero voluto tornare indietro, ma non è stato loro consentito.

A livello ufficiale nel 2001 si è tenuta a Maroua una sessione di dialogo non solo con l'islam ma anche con le altre religioni. Ne è nato un comitato nazionale delle religioni che dovrebbe monitorare le leggi e i regolamenti dello stato, affinché non penalizzino le religioni, discutere assieme il problema dell'Aids e leggi da proporre per impedire che lo stato continui a dare la priorità agli armamenti, piuttosto che all'educazione del popolo e allo sviluppo economico e sociale.

P. Giuseppe Parietti fa parte della commissione diocesana del dialogo con l'islam. Questa tiene i contatti con le autorità e, quando ci sono le feste islamiche, fa sì che le autorità cattoliche vadano a presentare gli auguri a quelle musulmane e a portare il documento di augurio della Santa Sede. Assieme si va dalle autorità civili per fare gli auguri, si cerca di condividere con loro idee e preoccupazioni, di studiare assieme le soluzioni dei problemi. Il

«Lamido», cioè il capo dei Fulbé di questa zona, sarebbe anche il capo religioso dei musulmani, ma lascia all'imam il compito di rappresentarlo e di dirigere la scuola coranica. L'imam di Maroua è il presidente degli imam del Camerun.

12. Riflessioni conclusive

Negli incontri fatti durante la mia visita nel Nord del Camerun sono emersi problemi e provocazioni che mi hanno fatto molto riflettere. Il primo aspetto che mi ha colpito è la fragilità dei nuovi convertiti, il loro facile ritorno alle concezioni magiche, l'inaffidabilità nella gestione economica, l'abbandono della pratica religiosa, i problemi legati al matrimonio e alla famiglia. Certo non bisogna generalizzare, e molti missionari mi hanno parlato anche della fede, dell'impegno e della buona volontà di tanti cristiani. Non sono in grado di dare una valutazione dei fenomeni che mi sono stati segnalati, ma mi è sembrato che almeno in parte la situazione che si verifica in Camerun sia simile a quella verso cui sta evolvendo la nostra società occidentale. Dopo secoli di cristianesimo, sembra che i cristiani occidentali vogliano togliersi un abito che si sono trovati addosso senza volerlo e che non gli sta più bene. Così anche un certo numero di camerunesi, dopo essere stati attratti dal cristianesimo, lo sentono estraneo e lo mettono da parte nei momenti più impegnativi della loro vita, come la famiglia, la malattia, la sofferenza, la morte.

Ho avuto la sensazione che il cristianesimo, così come è annunciato da noi occidentali, non riesca ad arrivare, del tutto o in parte, al cuore degli africani. I motivi che mi sembra di aver colto sono diversi. Anzitutto è determinante l'assenza di una mediazione linguistica precisa. Il francese non è capito dalla maggior parte della popolazione, specialmente nelle campagne, e non certamente a livello di pensieri e sensazioni profonde. D'altra parte le lingue regionali non sono ancora conosciute in profondità dai missionari e solo ora sono studiate e si fanno in esse traduzioni della liturgia e della Bibbia, con grandi sforzi e anche con notevoli difficoltà. La comunicazione mediante un interprete, anche se questo è un catechista preparato, non può far percepire la ricchezza del messaggio biblico a persone che hanno un linguaggio e un immaginario religioso completamente diverso. In alcuni casi ci si riuscirà, in altri no. Comunque c'è il rischio che il cristianesimo resti semplicemente un'infarinatura che non cambia la vita. Mi è stato detto: «La gente ci sta a fare manifestazioni, pellegrinaggi, adorazioni interminabili, ma la conversione interiore al Vangelo è un'altra cosa». Non credo che sia questione di mancanza di impegno, ma piuttosto di un non sapere o potere andare oltre alcuni aspetti formali del cristianesimo che sono più facilmente assimilabili.

Un altro aspetto che mi ha molto colpito è il fatto che il lavoro di evangelizzazione dei missionari avviene soprattutto nei villaggi, dove si scontra con fenomeni quali l'analfabetismo, la penuria alimentare, le malattie, la mancanza di un'adeguata assistenza sanitaria. Il missionario deve venire incontro a una serie di bisogni a cui lo stato non è in grado di sopperire e che già di per sé sono tali da assorbire gran parte delle sue energie. È facile in questo contesto che le motivazioni religiose si mescolino con aspettative di altro tipo, rendendo difficile valutare la preparazione effettiva al battesimo. Sono convinto che il vangelo contenga anche una forte carica sociale e una spinta allo sviluppo in tutti i settori. Ma se le persone, invece di prendere coscienza delle loro possibilità, diventano dipendenti da un'assistenza fornita gratuitamente dal missionario con mezzi venuti dall'estero, i dubbi circa la loro preparazione cristiana diventano molto forti.

Visitando i villaggi in cui lavorano i missionari ho avuto l'impressione che in essi sarebbe prioritario un lavoro organico di aiuto allo sviluppo, con l'uso di tecniche specifiche, coordinato da esperti dei vari settori. In questo senso la fondazione Betlemme, con le sue diverse attività che poco per volta si radicano nel territorio, risponde meglio alla necessità della gente che non l'attività di un missionario che deve interessarsi anche di tutto il settore religioso. Mi sembra auspicabile, proprio per la buona riuscita dell'evangelizzazione, che essa sia completamente distaccata dalle opere assistenziali e punti sulla formazione di comunità

solidali e molto impegnate nel sociale. Non so come ciò potrebbe avvenire in concreto, ma penso che sia questa la strada da percorrere o almeno per la quale vale la pena di prepararsi.

Ho visto e sentito poco circa l'apostolato cittadino, e mi sono fatto l'idea che in città ci siano parrocchie come le nostre, con le funzioni religiose e gruppi di vario tipo, con la complicazione però che in una stessa assemblea ci sono persone che parlano lingue diverse e con difficoltà si intendono tra di loro in francese. Personalmente penso che, come è avvenuto alle origini del cristianesimo, le città siano l'ambiente più proficuo per una evangelizzazione esplicita basata sull'uso del francese come lingua di scambio e di comunicazione. Sono convinto però che questo lavoro non deve avvenire secondo i modelli della parrocchia tradizionale, ma mediante la formazione di piccole comunità di base autogestite i cui membri elaborano insieme le linee di un cristianesimo veramente inculturato e si confrontano vicendevolmente sotto la guida di un clero preparato a questo compito.

Ho sentito a volte affermare che i missionari esteri restano necessari perché il clero locale non è ancora in grado di affrontare da solo il compito pastorale. Sono d'accordo sul fatto che i preti locali non devono essere abbandonati a se stessi, anche perché si trovano sulle spalle istituzioni che sono state create dai missionari e che possono essere gestite solo con mezzi e competenze che essi non possiedono. Inoltre il clero locale formato nei seminari si trova in una posizione difficile, in quanto non è più in grado di solidarizzare con la gente e d'altra parte non ha le prerogative che sono riconosciute ai missionari. Oggi sarebbe necessario trovare nuovi metodi di reclutamento e formazione del clero locale, più consoni alla mentalità africana. Comunque, se i missionari non fanno un passo indietro, ben difficilmente i preti locali troveranno la loro identità e autonomia. Quello del clero è oggi un problema che riguarda tutta la chiesa e non può essere risolto soltanto in chiave africana, ma la situazione africana potrebbe essere indicatrice di soluzioni alternative.

Infine per quanto riguarda gli operatori pastorali (vescovi, preti, suore e laici), mi sembra di aver colto la necessità che si attui fra loro uno scambio più approfondito di idee, di metodi, di collaborazione e di solidarietà. Ho avuto l'impressione che si vada avanti ciascuno per proprio conto, senza coordinamento o verifiche comuni su quelli che sono non semplicemente aspetti organizzativi, ma i motivi di fondo della missione e le mete da raggiungere. Anche in questo campo è difficile dire che cosa bisogna fare, ma temo che senza idee e metodi comuni si rischia di andare avanti a sbalzi, senza costruire qualcosa che resti anche in futuro.

(NB: per questa relazione mi sono servito in parte delle interviste fatte da p. Piero Gheddo ai missionari del Camerun. A lui un grazie sincero per averle messe a mia disposizione)